Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Lire CINQUE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 1. Milano - 7 gennaio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

nec plus ultra



Cordial Campari liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.
STABILIMENTO SESTO S. GIOVANNI.





GANCIA

CANELLI

VINI SPUMANTI

VERMOUTH BIANCO



Momenti di incertezza alle Borse.

Il 1923 trova le borse italiane senza tendenze definite, in uno stato, potremmo quasi dire, di perplessità. L'idea dominante è però di una diffusa fiducia, anche fatto conto di coloro che hanno una visione non completamente ottimista del prossimo futuro. Tale fiducia conduce ad aumentare gli investimenti nelle industrie e nei commeerci ed a intensificare quindi gli accrescimenti di capitale delle Società. Si notano difatti le frequentissime deliberazioni in tal senso delle assemblee delle Anonime.

L'abbondanza del danaro costituisce ancora la caratteristica fondamentale del nostro mercato finanziario e s'è rivelata recentemente nella rapida sottoscrizione del terzo miliardo di Buoni del Tesoro settennali, i quali già fanno premio sul prezzo di emissione.

Ai titoli dello Stato i capitalisti hanno mantenuto il loro favore che s'è affermato vivissimo da quando il Governo dichiarò ben chiaramente che alle loro cedole non sarebbe stata mai applicata la tassa del 15 %.

Viceversa si ebbero dei realizzi di alcuni valori industriali, in ispecie di azioni tessili o di valori che precedentemente la speculazione aveva sospinto un po' troppo in avanti.

Un recente provvedimento del Governo potrà, forse a scadenza non immediata, provocare benefici effetti sulle quotazioni delle nostre Borse. Esso si riferisce alle esenzioni fiscali accordate ai capitali stranieri che venissero ad impiegarsi in Italia; e per giudicare della portata ch'esso potrebbe avere basterà pensare che con un miliardo di lire oro si può oggi assorbire quasi un quinto del capitale azionario italiano. Facilmente si comprende quale influenza avrebbe un largo interessamento del capitale straniero verso le nostre industrie, e quale felice contraccolpo ne risentirebbero le Borse.

I valori.

La fermezza dei *titoli di Stato*, alla quale si accennò più sopra, è manifesta nei seguenti confronti:

	27 novembre	27 dicembre
Rendita Italiana 3 1/2 . .	78	78
Consolidato 5 %	87,10	86,30

Tra i *valori bancari*, sempre ben tenuti, merita rilievo il rialzo della Banca d'Italia in considerazione degli utili notevolissimi di questo nostro primo Istituto di emissione.

Ecco i prezzi:

	27 novembre	27 dicembre
Banca d'Italia	1475	1510
» Commerciale Ital.	990	930
Credito Italiano.	718	715
Banco di Roma.	104	104

Azioni ferroviarie e della navigazione, meno ferme.

	27 novembre	27 dicembre
Ferrovie Meridionali . .	341	348
» Mediterranee .	241	225
» Veneto second.	172	162
Navig. Gen. Italiana . . .	583	570,50
Navig. Libera Triestina.	444	412
S. N. I. A.	67	62

Quanto ai *Valori tessili*, si sono fatte previsioni meno liete per il prossimo avvenire. Effettivamente il consumo si è molto coperto nei mesi addietro, che furono mesi di eccellente andamento e di elevati profitti per le industrie manifatturiere. Ma vi è tuttavia indubbiamente ancora un buon margine di lavoro, e non si scoprono altre ragioni positive ed oggettive di crisi se non quella del permanere d'un grosso residuo di mentalità di guerra in molti industriali, i quali vorrebbero considerare tuttora normali dei profitti unitari eccezionalmente alti.

Trascriviamo alcuni prezzi:

Cotonificio Cantoni . .	1225	1125
Stamperia De Angeli. . .	480	456
Manifatt. Rossari Varzi.	525	479
Lanificio Rossi	2110	2055
» Gavardo	900	850
Cascami seta	790	787
Tess. seriche Bernasconi.	170	162
Linificio Canap. Nazion.	753	712

❦

È sempre in buona vista il *gruppo idroelettrico*. I capitalisti apprezzano questi titoli come impieghi sicuri e rimunerativi. Le imprese idroelettriche presentano sulle altre industrie un importante vantaggio per la costanza del reddito, il quale non è esposto alle oscillazioni dei cambi delle materie prime ed ai rischi della concorrenza estera e dei fidi a lunga scadenza. Si nota inoltre un insperato e costante progresso negli introiti e non si conosce un solo caso di azienda elettrica che abbia segnato un regresso nella rendita della energia elettrica prodotta.

Una combinazione vasta, intesa ad un programma grandioso, è quella della S. I. P. (Società Idroelettrica Piemontese) la quale sta aumentando il capitale da 40 a 100 milioni.

Citiamo alcuni prezzi:

	27 nov.	27 dic.
Elett. Bresciana	90	88
Edison	481	480
Lombarda Vizzola	867	847
Soc. Idroelett. Piemonte.	150	135,50
Marconi	210	203

I *Valori siderurgici e meccanici* sono tra i meno trattati, ove si eccettuino quelli dell'automobile. I prezzi di Borsa sono però ben difesi, poichè essi corrispondono ormai ad un minimo, ragguagliato appunto allo stato di crisi presente.

Terni	499	470
Metalli	127,50	122
Elba	64	60
Montecatini	163,50	177
Breda	254	243
Miani Silvestri	107	107
Fiat.	271	261
Bianchi.	79	76
Spa	71,50	67
Itala	20	17

Per queste due ultime industrie automobilistiche si dovrà presto procedere ad un assetto finanziario. Si accenna frattanto che alla Spa l'esercizio 1922 sia costato circa due milioni di perdita.

❦

Va segnalato l'ottimo andamento delle aziende *alimentari* e la tendenza al rialzo dei loro titoli. Durante dicembre su questi valori si fece fors'anco un po' di speculazione, guidata dalle Semolerie che da 717 volarono a 960 per chiudere a 840.

In relazione al regresso dei cambi subiscono qualche falcidia i *valori* dell'*esportazione*.

Esport. Italo Americana.	371	352
Esport. Dell'Acqua . . .	530	510

I cambi.

Durante dicembre è continuata la rivalutazione della nostra lira, nei confronti di tutte le monete. Il miglioramento è più accentuato verso i paesi a cambio forte in rapporto anche al sensibile ribasso del prezzo dell'oro.

	27 nov.	30 dic.
Lire per 100 franchi franc. .	146,15	143,45
» per 100 franchi belgi. .	136,40	132,40
» per 100 franchi svizzeri.	386,00	373,45
» per una sterlina	92,51	91,47
» per dollaro	20,83	19,97
» per 100 marchi ted. . .	0,285	0,275
» per 100 pesetas	322	310
» per 100 corone boeme .	67,75	62,25

L'oro si quotò a fine dicembre Lire 379,63 contro 404,04 a fine novembre e 492,01 a fine ottobre.

Milano, 31 dicembre 1922.

p. g.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 1. - 7 Gennaio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL CAPO D'ANNO A ROMA.



L'on. Mussolini si affaccia al balcone di Palazzo Chigi a ringraziare i fascisti romani che in un grandioso corteo gli hanno espresso gli auguri per il nuovo anno.
Da sinistra a destra: Gen. De Bono, on. Mussolini, on. Finzi.



Tartaglia - Come si chiamerà.
I figli a serie.

Pronto — Sì, pronto — Sì, parla con Tartaglia — Come dice? Eh! no, non c'è più il modo di cambiare: è tardi. Avrà pur visto che i Direttori, che il Nobiluomo Vidal hanno annunciato Tartaglia — Perchè? non le piace? — Maschere non ce ne son più? Crede?! — Ah! non crede. E allora, una maschera vale l'altra, e Tartaglia rispetto ad Arlecchino, tanto per dirne uno, ha il vantaggio d'esser tutto di un pezzo e tutto di un colore — Ah! non le piace Tartaglia, perchè balbetta, perchè prende caratteristiche e nome appunto da questo suo farfugliare. Ma chi non balbetta almeno una volta — oh! più di una volta — nella vita? Balbetta la tenera infanzia, e torna a balbettare la veneranda canizie. Pensi che balbettava Demostene, quand'era giovinetto, e balbettava Alessandro Manzoni quando già aveva scritto quel tal romanzetto «dove si parla di promessi sposi»; che la balbuzie sì, può essere una imperfezione fisica e come tale si rivela, ma prima, e quasi sempre, è una non so se grazia o manchevolezza morale: la rivelazione di una timidità ombrosa, e di questa timidità a volte è causa e a volte effetto. Pensi che è più di una volta saggezza, in quanto il Corano ha raccomandato all'uomo di rigirare la lingua in bocca ben sette volte prima di parlare; pensi che talora è astuzia sottile: uno che esita a pronunziare un giudizio, e non vuol mostrare che esita, balbetta e così prende tempo. Prudenza: la balbuzie significa questo. Discrezione. In massima, signora, diffidi di chi senza intoppo, di pensiero o di parola, di cervello o di lingua, le sa snocciolare tutto il suo rispetto, tutta la sua devozione, tutta la sua ammirazione, tutto il suo amore — ci siamo — perchè se non è addirittura uno sciocco è un vanitoso, un presuntuoso; e invece si fidi, si fidi di Tartaglia che dinnanzi a lei non trova parole e le rimastica e le smozzica, ma nel cuore....

Pronta? pronta? pronta?

Hanno levato la comunicazione.

❧

Così, a occhio e croce, mi pare che in questi primi giorni dell'anno ci si sia messi d'accordo sul nome che sarà per spettare al defunto 1922.... Perchè ai figli si mette il nome quando nascono, e agli anni quando già sono morti e sepolti.

Adagio però. Ai figli quando nascono e talora anche prima che siano nati; ma più di una volta accade che nelle poche ore che intercedono tra la nascita e la denunzia allo Stato Civile, gli si muta nome, al figliolo, fin sulle scale del Municipio.

Si ha da chiamarlo come il nonno o come lo zio? si ha da dargli un bel nome augurale largo di promesse e ricco di fati o un nome modesto che gli permetta di proceder tranquillo, senza impegni e senza responsabilità? un nome tratto dalle vecchie pagine della storia o un nome balzato su dalle strofe ardenti della poesia? Giannettino o Gianpaolo? Evaristo o Ferruccio? Dante o Bartolomeo?

Comunque, bene o male, un poco più presto o un poco più tardi ci si decide, e il nome non si muta.

L'anno invece fintanto che scorre non è che una cifra: prima di assumere accanto al numero un nome, sparisce, dev'essere precipitato nel nulla. E non è detto nemmeno che ne assuma uno qualunque: se è passato insignificante, rimane anonimo. Sì, nella cerchia ristretta della casa un fatto domestico lo classifica e lo contraddistingue tra i famigliari: «Fu l'anno che si dovette vender l'automobile». «Fu l'anno che si sposò la Rosina». «Fu l'anno che si mutò appartamento». Ma fuori, nel paese o nel mondo, perchè un anno abbia un nome, occorre che sia stato «qualcuno» e lo si contraddistingue per una gioia grande o per un grave lutto, per una spaventosa catastrofe o per un luminoso trionfo: l'anno dei Mille, l'anno della Esposizione, l'anno del terremoto, l'anno della guerra, l'anno della vittoria.

Il 1922 avrà oltrechè un numero un nome? E se mai quale uomo o quale evento gli darà il *suo* nome?

L'anno della Conferenza? No, no: fu una bella parata di gala per l'Italia e specialmente per Genova, fu una lucida mostra di immacolate e impreviste marsine, specialmente per Cicerin, ma fu un torneo di chiacchiere, non un avvenimento risolutivo. Si mangiarono appena i principî da tavola, ma non si toccò l'arrosto. La Conferenza si aprì tra vaghe speranze, si svolse tra frequenti tremori: non vi si maturò nessuna certezza.

E nemmeno, il 1922, sarà l'anno di Pio XI, almeno per quello che fin qui apparisce e si può prevedere. Dopo l'avvento al Soglio di Pio IX nessuna mano benedicente aveva sollevato tanto clamore di giubilo. Quel che avevamo osato sperare forse era troppo, forse anche non sarebbe stato neppure un bene.... Abbiamo un Pontefice saggio, certamente; un Pontefice dotto, certamente; un Pontefice italiano, certamente.... ma non un Pontefice battagliero. Ha osato un passo: la benedizione dalla loggia sulla piazza, ma più non ha voluto. Chissà: può anche darsi che ci si inganni, ma oggi non si direbbe che il 1922 sarà per chiamarsi l'anno di Pio XI.

No; se le previsioni non mentiscono, se la speranza non tradisce, se il desiderio non delude, il 1922 si chiamerà l'anno di Mussolini. Io direi di Mussolini, più che del fascismo.

Questo romagnolo, audace e tenace, quando l'anno si apre è il comandante di una pattuglia di parlamentari, ma già è alla testa di un esercito di uomini giovani e decisi: quando l'anno si chiude è il capo del Governo con la volontà e la potenza del dittatore. Mese per mese la sua forza è cresciuta. Ha sentito il giorno in cui poteva dettare i suoi patti. Non gli hanno dato il comando, se l'è preso; ha compiuto una rivoluzione, precisa e incruenta. Quando è arrivato dove voleva non ha detto: «Mi fermo» ha piuttosto mostrato di voler significare: «Comincio ora a muovermi. Il Viminale è una tappa, non è un punto di arresto: è un trampolino per lo slancio».

Noi siamo qui ad augurare che le previsioni si avverino: non per lui, per l'Italia, per il bene d'Italia. Miracoli, Mussolini non ne può fare, ma poichè la fede dei più l'accompagna, poichè, ringraziando Dio, è giovane, poichè, ringraziando Dio, è ambizioso, noi speriamo che non tanto domani (che non conta), ma fra vent'anni, fra cinquant'anni si possa dire: — Il 1922? l'anno di Mussolini.

L'onorevole De Vecchi afferma che ci vorranno giusto cinquant'anni perchè il partito che è al Governo si logori....

L'Italia avrà camminato.

❧

Dicevo di sopra: «Quando nasce un figlio....»

E quando ne nascono cinque in una volta?

Perchè adesso, proprio adesso, leggo in un grande giornale che a una giovane bramina ne sono nati cinque tutti d'un colpo.

Non lo credete? Avete torto. Lo telegrafano a un grande giornale! E se lo telegrafano vuol dir che è vero. Intanto, se non fosse vero, perchè fermarsi a cinque? Avrebbero detto dieci, venti. Io a cinque ci credo.

Tanto più che si specifica dove, come, quando, chi. Una bramina, ventidue anni, cinque gemelli tutti di sesso maschile, tutti vitali e di dimensioni normali, all'ospedale Edoardo VII di Rotac. Io non so dov'è precisamente Rotac, ma questa è una mia ignoranza: voi potete controllare.

Bisogna convenire che è un bel *record*. I figli a serie, i figli a ripetizione. Cinque come le dita; sicchè lei sì, la madre, può dire veramente che li ha cari tutti, e tutti ugualmente come si hanno care tutte e tutte ugualmente le dita della mano.

Avevamo già letto di tre, fin di quattro angioletti discesi insieme in un volo a formar la gioia dei loro cari genitori, ma di cinque no.

Ora questa della giovane bramina è una maternità grottesca e magnifica, bestiale e sublime. Si oscilla, al pensarci, fra il disgusto e l'adorazione, perchè la donna che nella fecondità rompe le leggi naturali e le supera, si ravvicina forse per qualche lato alla bestia, ma si innalza quasi alla dea.

Naturalmente quando si leggon notizie simili vien fatto di pensare alla Francia sterile e desolata. Ci vorrebbero molte bramine a Parigi; e quella Legion d'onore che oramai giustamente non è più riservata ai soli uomini, dovrebbe essere appesa sul petto gonfio di latte della giovane madre che per la sua patria ha compiuto il massimo sforzo.

E qui a Milano se ne parla del caso singolarissimo? Penso di sì. A Palazzo Marino — sindaco un ginecologo illustre, assessori e consiglieri, ostetrici rinomati — se ne dev'essere fatto un gran discorrere. Il primo d'anno furono spediti telegrammi al Re, al Papa, a Mussolini.... Bene. Ma mi sarebbe piaciuto anche un telegramma alla madre bramina.

La quale però, capisco, avrà altro a fare che a pensare a telegrammi. Ve la figurate; ve li figurate? Tutti in fila: cinque culle, cinque cuffie, cinque musetti rossi e dieci manine che si agitano di continuo.... Pare una favola, quella delle cinque figlie del re che dormivano in fila, in cinque letti, con cinque corone in testa....

Ma le figlie del re dormivano, e i figli del bramino e della bramina, invece, sono tutti vitali, maschi e di dimensioni normali, come dice il telegramma. Bimbi che si svegliano, dunque, bimbi che vogliono mangiare, bimbi che strillano. Che strillano tutti insieme. Oppure che strillano uno dopo l'altro. Quando il primo tace, il secondo si mette a piangere. E il terzo? il quarto? il quinto?...

Va bene: ci si abitua.

Ma alloraquando si compì il lieto evento, deve esserci stata una scena, una scena all'ospedale Edoardo VII!

Chissà che gioia! Chissà che sgomento! Chissà che malinconia! E tutte le corsie in rivoluzione: medici, farmacisti, mammine assistenti, portieri, fornitori che vogliono vedere. La notizia che si sparge in un momento dall'ospedale alle case più vicine, dalle case più vicine alle più lontane, le chiacchiere di tutte le donnette, le apprensioni di quelle che aspettano, anche loro, un figlio e adesso temono di vedersene arrivare, anche loro, due, tre, quattro, una mezza dozzina.

Perchè si ha un bell'essere bramino: innanzi a cinque figlioli, tutti in una sfornata, non è possibile far l'indiano.

Ma chissà, chissà! Forse niente di tutto questo. Forse tutto intorno silenzio, come in una clinica bene ordinata, e la giovane madre che gira gli occhi attorno per vedere i suoi cinque cùccioli, e poi guarda in alto:

— Figli miei benedetti!

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA TRAVERSATA DEL SAHARA IN AUTOMOBILE.



La colonna di rifornimento della missione Citroen.





Curiosità degli indigeni per le macchine che attraversano il deserto.

Un interessante tentativo si sta compiendo per iniziativa dello *sportsman* francese *Andrea Citroen*, con la traversata del Sahara in automobile adoperando macchine appositamente costruite per lo scopo come si vede nelle fotografie qui riprodotte. Capo della spedizione è il sig. *L. Andoin Dubreuil.*



Le macchine filano sulle dune di sabbia.

LA SARDEGNA NELLE ACQUEFORTI DI F. MELIS-MARINI.



Un campanile in Ogliastra.

LA SARDEGNA NELLE ACQUEFORTI DI F. MELIS-MARINI.



Vecchie case ad Aritzo (Barbagia).

PIOGGIA E BELTEMPO

Quindici giorni fa ci è accaduto di conoscere un uomo che per un errore giudiziario è rimasto chiuso diciott'anni nel Penitenziario di Santa Maria di Gradi, uscendone precisamente alla fine dello scorso novembre. Era venuto a portarci un grosso manoscritto, che con qualche ritocco e riduzione dalla forma primitiva, impostici dalle circostanze, s'è convenuto di stampare dentro l'anno. In quel libro, cominciato e finito in prigionia, egli ha esposto con drammatica semplicità l'incredibile avvolgimento che diciott'anni innanzi l'ha fatto filare dritto in galera senz'averci una colpa al mondo, come venne infine certificato dalle esaurienti rivelazioni fatte in punto di morte da uno dei principali attori dell'infame vicenda fin allora rimasto nell'ombra. Tale scritto ha molta spigliatezza di lingua, a tratti una grand'efficacia di rappresentazione e, quello che più meraviglia in un uomo trattato a quel modo dalla sorte, un certo brio che se pure qualche volta dà un poco nel truce e nel cattivo, più spesso si esprime in forme d'una quasi festevole bonomia.

Aspettando che il nostro nuovo scrittore (del quale non possiamo dire aperto il nome avanti di darne alla luce il detto racconto) abbia portato a questo scritto le modificazioni che di comune accordo giudicammo buone pei tempi che corrono, abbiamo voluto chiedergli se non si sarebbe sentito l'animo, nel frattempo, di metter in carta pei lettori de L'Illustrazione Italiana *qualcuna delle impressioni più colorite e violente del suo ritorno, dopo tanta assenza, nella società; perchè ci è parso che in un momento come questo, pieno di germi e indizî d'una vita nuova, potrebbe riuscire di qualche interesse conoscere anche il punto di vista ex abrupto d'uno che per circa vent'anni è mancato al consorzio dei viventi. L'ex galeotto ha mostrato d'accettare assai di buon grado l'invito, e come preludio alla sua collaborazione a* l'Italiana *ha voluto chiarire a noi e ai nostri lettori il senso delle tre parole che ha creduto di preporre come titolo generale ai suoi racconti e alle sue considerazioni.*

Levare del 1° gennaio 1923.

A me non costa nulla riconoscere che, nei rispetti dell'anno che nasce, la mia posizione mi dà oggi qualche vantaggio. — Dico quanto alla curiosità del Calendario e mi spiego. Erano ora quasi vent'anni che per me il Calendario non esisteva più. — Come gli anni entrassero e uscisseao dal Calendario era un affare che là dove io mi trovavo non poteva gran fatto interessarmi; e così pure stagioni, mesi, ricorrenze e anniversarî avevano finito per perdere qualunque significato. — Negli ultimi anni poi, per l'abitudine del lungo silenzio e l'assoluta mancanza d'incontri e di avvenimenti che mi segnassero il tempo, stando sempre al sicuro e all'asciutto io ero diventato per davvero come il cieco che non distingue il giorno dalla notte. — L'esistenza mi s'era come allungata tutta d'un colore, quasi un'unica giornata fatta d'ore calde e fredde. — Coll'andar degli anni tutte quelle ore senza mai sorprese che negli inizi passavano così lente, una volta fatta l'anima alla loro monotonia, avevano finito col trapassare con tanta prestezza che qualche volta, e specialmente ora verso la fine, il pensiero della morte mi scendeva incontro dal fondo dell'avvenire come un cavallo che abbia preso la mano, e quasi mi toglieva il respiro. — Il tempo, là dentro, in galera, dico, consumava rapidamente senza scosse gli anni, le stagioni e ogni sorta d'accidenti per rimanere sè stesso senza mutamento, vertiginosamente immoto.

Ma questi dodici mesi d'aria libera che mi càpitano addosso tutti in una volta col lunario dell'anno nuovo, bastano essi a rimettere tempo nel tempo, e il tempo gonfia e monta da tutte le parti, mareggia, fa confusione, rumore, fa da quinta e da fondale, tramuta d'ora in ora i colori, s'accende nel sole, si vela nella pioggia, e riecco il fango, riecco la gente con l'ombrello, riecco il vento che rovescia gli ombrelli: sono libero, signori, libero! e questa volta non è un sogno.

Uscendo dal malinconico letargo nel quale ho covato per diciotto anni la vita mia, ecco che intanto mi è data una caparra di trecentosessantacinque giorni tutti nuovi da intaccare, ben distinti in dodici mesi, ed i mesi ciascuno con un attributo differente: differenti fiori e frutti, differenti promesse di mare di monte di villa di città di fiume di collina, differenti colori che vanno dal bianco e nero dell'inverno, al rosa e al verde della primavera, al rosso e all'oro dell'estate, differenti voci che risuonano in ambienti differenti, con scene d'orto, di vigna, di cantina, di focolare, di caffè, di ammazzatoio, proprio come nelle figure degli almanacchi — e se un mese odora di rose, l'altro odora di mosto e l'altro di ginestra — tutte bellissime varietà che m'ero scordatissimo, giacchè la fantasia diventa economa nella disdetta. — Ed io forse oggi gusto quello che nessuno di voi è in grado di gustare, perchè voi credete che tutto vi sia semplicemente dovuto, e non pensate che a qualcuno possa invece mancare il sole la luna e le stelle — e forse solo per me le figure dei mesi non sono le viete e vuote allegorie che sono per tutti — e dunque oggi, al paragone, siete voi i galeotti, i prigionieri d'una giornata; mentre io, con lo scapito di diciotto anni di chiuso, spazio d'un volo folle per tutte e cinquantadue le settimane dell'anno.

Ora si tratta di adoperarle, si tratta di cogliere le occasioni — qui mi voglio, qui non mi vedo.

È innanzi tutto questa varietà, questa simultaneità di sensazioni, questa ricchezza di possibilità e d'imprevisto, quest'aria di sopra e di sotto che sulla soglia della libertà fanno la delizia del povero ergastolano: e insieme e oltre a ciò, è anche la vita e il daffare degli uomini: ma insieme: chè da sè sola questa vita e questo daffare, dal quale l'avevate diviso per capitale punizione, credete pure, non hanno per lui grandi attrattive: non temete: dell'uomo non si può mai perdere la nozione, perchè sempre e dovunque noi lo portiamo dentro noi, con tutti i suoi vizî contati fino a uno, e quando si è avuto agio di conoscere sè stesso un po' a fondo, la conoscenza e la compagnia delle migliaia non ci può dire e dare nulla di nuovo. — Se mai, le donne. —

Ma il mare, i monti, e metteteci pure le belle architetture, quelle sì, che sian benedette per come ci arrivano in fondo all'anima e ci aiutano a rompere le ultime catene; e metteteci anche la musica che va a rimovere il passato nel più profondo e rimette la vita sottosopra per illuderla di ricominciare; e metteteci pure la pittura dei bei pittori, chè anche quella ci sa ritrovare coi vivi colori della spiga, del corallo, del grano tenero e della turchina, l'apice del cuore e può nella memoria consolare a ritroso le nude pareti della cella; e abbiamo detto di metterci anche la donna, per male che ci possa aver fatto, che insieme alle belle frutta d'ogni stagione in vetrina, delle quali la memoria ritrova con gioia i dolci sapori, fa bel vedere e dolce ricordare. La prima possibile che ci càpita di vedere: la donna da neve con le racchette ai piedi, infagottata di lana, con solo il visetto che ci dice qualcosa: la donna da tennis con le scarpe senza tacco, più forte, più bassa e più alla mano: la donna da ballo, alta sui tacchi dipinti — ho rivisto questo e altro di cui bisogna congratularsi col Creatore che non si copia mai. — Ma le ragazze conosciute venti anni addietro ci fa assai pena riconoscerle tanto invecchiate — dico le rimaste zitelle che dànno coi loro sguardi ormai fissi l'idea dell'eternità più di qualunque altra cosa immobile di questo mondo — dico le maritate che hanno finito col rassomigliare a quelle madri che le portavano a quei dì a trovar marito, e che se ora vanno a spasso con le figliole già grandi, guardano i giovanotti con lo stesso preciso sguardo delle mancate suocere d'allora.

Quanto agli amici, o tutti si nascondono dietro una barba o dietro gli occhiali neri, e io non ho occhi acuti per riconoscerli, o per queste strade non ce n'è rimasto nessuno. Peggio — meglio — non so — non ci voglio pensare.

Vedo per mio conto che se ritento di rientrare in ispirito a quello che qui fu il mondo della mia prima gioventù mi sento terribilmente estraneo a me stesso: un me comunale, sbiadito, mancante d'ogni personalità è quello che mi ritorna dal passato. Dal carcere invece quel mondo mi pareva adorabile e smagliante, silenziosamente e religiosamente raccolto dietro una parete di cristallo. C'era dunque uno sbaglio.

La gente vorrebbe farmi credere che mentre io stavo laggiù le cose sono andate dall'*a* alla *z*. A una prima occhiata mi parrebbe invece di averle ritrovate al punto di prima. Senonchè l'occhio non è indulgente come una volta: in prigione si diventa esigenti, difficili, sospettosi: in prigione si diventa uomini d'ordine, posati, meticolosi: dispiacciono le cose fatte in fretta e che bisogna rifare. E per quanto si rimèscolino e téntino di darsi delle arie, tutti questi uomini sono sempre gli stessi confusionarî d'una volta rimasti allo stesso punto. Collo spazio disponibile che ha, tutta quella genterella sente il bisogno sempre di traversarsi la strada e pestarsi i piedi e perdere il suo tempo a tagliare tutte le piazze che ci sono da tagliare.

Vi dico, e vi posso confermare e lasciar per iscritto, che il vostro mondo, così aperto colorato e ventilato, è un bel mondo e val la pena d'essere abitato, per tante belle ragioni. Ma trovo che vi mancano gli studi e la pratica di viverci e di cavarne quello che potreste. Voi ve ne contentate, si vede anche troppo, ma la vostra è una barca che fa acqua da tutte le parti. Siete nati in fretta, vivete in fretta, morrete anche in fretta. Non va. Date tutto per approssimazione, buttate il tempo senza guardarci dentro, vi distraete sul più bello, mancate di pazienza e d'accortezza. Non va. Tutto casca e traballa: non ve ne accorgete?

M'hanno consigliato di rimettermi in paro del tempo perduto. Oh, state pur certi che il vostro tempo ci metterei ben poco a ricomprarlo: un tempo così consumato, liso, rammendato, che pei vostri molt'anni, basterebbe una delle mie buone giornate di laggiù, seduto sul tavolaccio alla turca, con le mani infilate nelle maniche, chiusi gli occhi, le spalle al muro. — Il tempo, voi non lo sapete nemmeno che cosa sia, e che consigli volete dare ad altri di rimetterlo? Dove potreste trovare, se non in galera, dico, mura

così squadrate, porte che chiudano così bene, un silenzio così filato, una luce così discreta, pasti così regolati, e altrettanta certezza di avere tanto tempo avanti e dietro a voi, che sempre ne avanzi?

Io mi domando se avrei potuto trovare una scuola che la valesse; che desse quella definita idea di sicurezza che è come cadere in terra, che più giù di terra non si può andare. Lì ci si preserva, lì si economizzano davvero le forze al centesimo; niente è più adatto di quel fondo di tempo scolorito e disaccimentato a formare il vero abito della meditazione. — È precisamente in quelle condizioni che nascono spontaneamente le ispirazioni pure e compatte, le astrazioni veramente conclusive, le fantasie veramente convincenti.

Da un mese o poco più che ne manco, già avverto che per poco che mi lasciassi andare, il tempo si porterebbe via anche me, e che se non mi riattaccassi a dovere a qualcuna delle vecchie furberie praticate in galera, non mi basterebbe mai a fare una buona pensata, una buona pensata di quelle senza aggiunte e senza crepe, che sono l'elisire del filosofo.

Prima di andare in galera io non sapevo neanche lontanamente quel che volesse dire: io penso. — Nulla di nulla, io sapevo. Una forma da dare alla mutevole vita non l'avevo. — Argomenti, non ne avevo. — Ero tutto indecisioni, idee fatte, presunzioni, impazienze e romantici ondeggiamenti. — Non sapevo il valore delle parole. La cella mi ha dato la forma e il contenuto, la norma e anche la soddisfazione. — In prigione, posso dire d'averci rifatto, sen'altri libri che i *Reali di Francia* e senz'altri maestri che il tempo e la paglia, tutte le scuole, dalle elementari all'Università; e certamente solo questa è stata la volta buona, che ha valso. — Ora sarebbe triste e indegno che io disimparassi l'imparato a quelle condizioni.

E più triste di tutto sarebbe che io disimparassi l'uso della pazienza, che fu, là dentro, il mio esame di laurea e la prima conquista; ma in questi diciotto anni credo bene d'averlo, quell'orologio, caricato per l'eternità.

Che la mia vita non resti addietro e non vada avanti d'un minuto: non chiedo altro.

Calisto.

Il Numero del Cinquantenario

*che verrà dato come strenna semigratuita ai nostri associati è in preparazione, ma la sua comparsa dovrà subire qualche ritardo dato il vastissimo materiale grafico che s'è dovuto raccogliere per rievocare con ampiezza l'opera compiuta dall'*Illustrazione *in mezzo secolo. Sono centinaia di documenti e di ritratti che si debbono ricercare e riprodurre. Inoltre abbiamo dovuto concedere una proroga ai nostri collaboratori per metterli in grado di completare le loro ricerche attraverso i 98 grossi volumi che costituiscono le 49 annate. Ma dal ritardo gli associati non avranno nulla da perdere e confidiamo che il* Numero del Cinquantenario *riuscirà una pubblicazione del più grande interesse, degna della ricorrenza che intende celebrare.*

Col decreto della fine dell'anno scorso che viene ad aumentare di **Lire Due** *annue la spesa per la spedizione della rivista, siamo costretti a valerci della riserva inserita nelle condizioni di abbonamento e che si riferisce appunto ad eventuali aumenti delle tariffe postali.*

Preghiamo perciò gli associati che già avessero rinnovato l'abbonamento di volerci inviare il piccolo supplemento di **Lire Due** *per l'annata, di* **Lire Una** *per il semestre, e di* **Centesimi 50** *per il trimestre,*

Agli abbonati che non avessero ancora rinnovato e ai nuovi facciamo presente che i prezzi sono rispettivamente: **Lire 122 — Lire 63 —** *e* **Lire 32,50.** *Chi desidera il numero straordinario dedicato al* Cinquantenario dell'Illustrazione Italiana *deve mandare* **Lire Cinque** *in più.*

La rioccupazione dell'Altipiano del Garian in Tripolitania.



Il mercato di Garian dopo la nostra occupazione.



Posizione e mitragliatrice conquistate ai ribelli.



Il Comando del XIX Battaglione Eritreo nel Castello di Jefren. · *(Fot. V. Caputo.)*

IL CINQUANTENARIO DEL CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE.



La cerimonia per il cinquantesimo anniversario del Circolo Filologico Milanese.
Il Presidente Prof. Gioacchino Volpe legge il discorso alla presenza del Sottosegretario dell'Istruzione, on. Dario Lupi e delle Autorità Milanesi.

Con una nobile e solenne cerimonia, la sera del 27 dicembre, fu celebrato il cinquantenario del Circolo Filologico Milanese, una delle più vive istituzioni di cultura, che siano sorte in Italia su le orme gloriose del fiorentino Gabinetto Vieusseux. Davanti a un pubblico, nel quale si notavano personalità insigni del mondo intellettuale, insieme con vecchi e devoti amici dell'istituzione, il presidente, prof. Gioacchino Volpe rievocò la storia del Circolo, esponendone le altissime finalità culturali. Parlò poi l'on. Dario Lupi, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, esaltando l'opera civile del Circolo Filologico, che ben si può definire come una libera Università. L'oratore ricordò anche, con frase felice, che il Circolo possiede «il suo più bello e più fiero stemma gentilizio nella grande targa cinta d'allori, che adorna lo splendido salone, con l'elenco de' suoi morti gloriosi». Dopo l'onorevole Lupi, che portò anche il saluto del senatore Giovanni Gentile, ministro dell'istruzione, parlarono gli onorevoli Gasparotto e Cappa. Quest'ultimo fu chiamato a parlare dalle insistenze del pubblico e trovò modo di commuovere i presenti con il suo fine, e pur triste, umorismo.

Ma la celebrazione riceveva solennità sopra tutto dal fatto che l'elevata tradizione del Circolo Filologico era nelle coscienze dei presenti, fra i quali si trovava pure, festeggiatissimo, un superstite del piccolo gruppo dei fondatori, l'on. Gaspare Gussoni.



Il salone della Biblioteca al primo piano.

Di questa tradizione di studi sereni, di saggia ed instancabile attività, di ferma fiducia nell'avvenire, ha voluto ricostruire la storia un vecchio socio del Circolo, l'avv. Luigi Cernezzi — ora vicepresidente — in una monografia amorosa ed accurata, che reca un interessante contributo alla storia della vita intellettuale milanese. L'opuscolo del Cernezzi (*I cinquant'anni del Circolo Filologico Milanese, 1872-1922*, in-8, pp. 47, Arti Grafiche G. Modiano, Milano, 1922) non è solamente la cronistoria della vita interna del Circolo, quale risulta dai verbali e dalle pubblicazioni. Essa è anche la storia viva dello spirito che animò questa istituzione fin dagli inizi, delle lotte serene affrontate per assicurarne la continuità e l'incremento, dei progressi che essa fece, in grazia dell'entusiastica devozione di molti suoi soci.

Le figure più caratteristiche e più belle della vita del Circolo vengono, in pochi tratti, rievocate dal Cernezzi — attraverso aneddoti, che hanno talora la freschezza dei ricordi personali. Si tratta spesso di eletti scomparsi, noti e cari ai milanesi: figure bonarie e modeste di persone che solevano attuare i loro ideali nelle azioni, senza retorica — da buoni lombardi, come aveva insegnato il Manzoni. Questi — quasi nume tutelare del luogo — contempla oggi i lettori e gli studiosi da un bel ritratto, di Giuseppe Ugolini, acquistato con le oblazioni dei soci, nell'anno della morte del sommo scrittore.

Piccole lotte interne rievoca talora il Cernezzi e narra come esse siano state superate dalla conciliante e serena fermezza di presidenti, come Edoardo Porro o Giulio Pisa. In questa narrazione, le figure dei Presidenti



Il salone di lettura e delle conferenze a piano terreno.

sfilano una dopo l'altra, vivissime. Basterà qui ricordarne i nomi, per mostrare quali spiriti elevati abbiano voluto e saputo prestare l'opera loro a questa istituzione. Essi furono, in ordine di tempo: conte Emilio Borromeo (1872-1874), conte Gerolamo Padulli (1874-1882), avv. Ambrogio Crespi (1882-1885), prof. Tito Vignoli (1885-1894), Giuseppe Giacosa (1894-1895), prof. Antonio Rolando (1895-1898), senatore Edoardo Porro (1899-1902), ing. Giulio Pisa (1902-1904). Dopo il Pisa, morto nel 1905 per un triste incidente, viene la serie dei Presidenti che i soci ben conoscono anche oggi: il prof. Giovanni Bognetti (1904-1913), che fu presidente per quasi un decennio, e riuscì ad attuare il passaggio del Circolo nella sede in cui oggi si trova; l'ing. Francesco Pugno, presidente prima nel 1914, e poi fra il 1916 e il 1918, nel periodo difficile della guerra; i prof. Giuseppe Gallavresi (1915), Giuseppe Ricchieri (1918-1921), e Gioacchino Volpe — che ha assunto la presidenza nel 1921 ed ha avuto la ventura di trovarsi in carica in questa solenne circostanza.

E, con i presidenti, tutta una folla di soci affezionati ricorda il Cernezzi: bibliotecari insigni, da Eugenio Torelli-Viollier, che fu il primo, sino ad Alessandro Casati — vecchi amici, come l'ing. Giovanni Troncone, l'avvocato Giovanni Saldarini, consigliere segretario per più di vent'anni, Graziadio Ascoli, socio onorario, il comm. Carlo Castiglioni, primo presidente della società formata per la nuova sede — benefattori, come Ercole Banda, Natale Confalonieri ed altri.

Se poi si dovessero elencare, come fa il Cernezzi, tutti i più importanti conferenzieri che, nei diversi anni, parlarono al Circolo Filologico, si vedrebbe sfilare quanto v'ha di meglio nella vita italiana dell'ultimo cinquantennio. Fra questi conferenzieri, pur citando solo alcuni nomi alla rinfusa, possiamo ricordare Attilio De Marchi, Don Achille Ratti — predestinato ai fastigi della tiara — Carlo Romussi, Luigi Rava, Manfredo Vanni, Giovanni Bertacchi, Alfredo Panzini, Michele Scherillo, Alfredo Galletti, Piero Giacosa, Paolo Savi-Lopez, Alfredo Comandini, Giovanni Celoria, Sabatino Lopez, Giovanni Gentile, Nicola Zingarelli, Corrado Ricci, Tommaso Gallarati-Scotti e molti altri ancora.

❦

Ciò che rende interessante e non priva d'insegnamenti la storia del Circolo Filologico Milanese è il carattere di perenne ascensione che essa presenta. Nel 1872 i soci sono 173 — i volumi della biblioteca sono 380. — Si tratta di un gruppo minuscolo di persone di buona volontà: una piccola cosa trascurabile, in apparenza. Ma il Circolo — come scrive il Cernezzi — «era nato vivo: chiaramente pensato e fortemente voluto». E infatti ancor oggi, dopo cinquant'anni di miglioramenti e di progressi incessanti, l'ossatura fondamentale dell'organismo appare quella che era nelle poche righe della circolare emanata dai fondatori. A poco a poco, il Circolo, dalla prima sede del Corso di Porta Romana N. 18, passò a quella di Via Silvio Pellico, 4, ed infine all'attuale sede di Via Clerici, 10 — nell'ampio edificio costruito su disegno dell'architetto Perrone, prospiciente internamente verso i giardini di proprietà Trotti, Poggi e Mylius. E i soci nel 1902, trent'anni dopo la fondazione, erano 1232. Nel 1914, all'inizio della conflagrazione europea, erano 2017. Nel periodo bellico questo numero scese di molto, sino ad un minimo di 931 soci: la concessione, fatta ai soci chiamati sotto le armi, di non pagare le quote sociali, creò all'istituzione alcune difficoltà, felicemente superate in grazia dell'avvedutezza del Consiglio, presieduto dall'ingegner Pugno. Ed oggi i soci sono 3400 — mentre la ricchissima biblioteca conta 50 000 volumi. I locali sembrano divenuti quasi insufficienti, tanto che si sono dovuti trasformare anche i sotterranei in eleganti sale di lettura, di conversazione. L'attività dell'istituzione diviene sempre più molteplice e complessa, e mentre la *Sezione astronomica*, che dispone di un proprio osservatorio, porge speciali elementi agli studiosi — vanno prendendo incremento la sezione artistica e quella fotografica. Frequentatissimi sono i corsi di lingue e di cultura, affidati a noti docenti, italiani e stranieri. Alle molteplici esigenze dei soci ben corrisponde poi la biblioteca, che — prendendo le mosse da un fondamento prevalentemente filologico — ha fatto in seguito larga parte alle opere letterarie, artistiche, filosofiche, scientifiche. E questa è certo, per il Circolo, una delle maggiori ricchezze, nel senso morale e materiale della parola.

❦

Da questa lunga tradizione di studi, da questa viva molteplicità d'iniziative, si è formato uno spirito alto e sereno, che è l'anima più profonda della vecchia istituzione milanese. Qui tacciono le aspre contese politiche nell'aura serena degli studi — o si fanno sentire solo nelle loro forme più elevate, in quell'aspirazione dello spirito verso il rinnovamento morale e intellettuale della nazione, in cui possono e debbono tendersi la mano gli uomini delle parti più avverse. Negli studi sereni, nell'alimento quotidiano dello spirito, nell'incessante attività del pensiero, è sempre stata e sarà quella forza della nostra nazione, che spingeva il Gioberti a sperare nel «primato morale e civile degli Italiani».

A questo ideale antico e sempre nuovo, il Circolo Filologico Milanese ha saputo portare — per mezzo secolo — un contributo vivissimo ed ardente. Esso ha formato così «una tradizione» — e sente l'alto dovere di continuarla degnamente e, dove sia possibile, renderla ancor più elevata e feconda.

Valentino Piccoli.

NOTIZIARIO

LA PIANISTA MARIA MAFFIOLETTI.

Era gentile e poetica credenza presso gli antichi, che le dotte figlie di Mnemosine, radunate a consiglio intorno alla culla dei neonati, decidessero della loro vocazione alle arti o alle scienze. Per quanto riguarda la signorina Maria Maffioletti gli è certo che esse la destinarono alla musica. Infatti, fin da piccina, Maria Maffioletti, mostrò una spiccata inclinazione alla musica. Sebbene giovanissima, capì da sè la somma necessità dello studio, e tanto s'adoprò presso i genitori che questi, nell'ottobre del 1915, s'indussero a farla entrare nel Conservatorio di Milano per lo studio del pianoforte, affidandola alle cure solerti e illuminate del valente professore Guglielmo Andreoli. Nell'ottobre del 1919 il Conservatorio bandì un concorso per alcuni posti di alunno ordinario rimasti vacanti. Circa una trentina furono i concorrenti, fra i quali non pochi ben preparati e quindi temibili. Anche la Maffioletti si presentò, e riuscì a conquistare brillantemente uno dei posti nella classe dell'insigne professore Giuseppe Frugatta.

Qui ella seppe corrispondere degnamente alla fiducia che era stata riposta in lei. Sempre prima fra



MARIA MAFFIOLETTI.

gli alunni più diligenti e più studiosi, fece rapidi progressi segnalandosi particolarmente in grazia di quelle doti che fanno il pianista raffinato e aristocratico, come la soavità e morbidezza del tocco, la fedele e efficace interpretazione del concetto musicale, la sicurezza della esecuzione, l'agilità della mano e la giusta misura dei coloriti.

Questi pregi fecero sì che la Maffioletti, quantunque tuttavia allieva, abbia potuto attirare l'attenzione del pubblico anche fuori del Conservatorio. Ne è prova il fatto che essa viene continuamente richiesta per suonare in concerti di beneficenza dagli organizzatori che sanno di aggiungere attrattiva al loro programma introducendovi il suo nome. Per la beneficenza si produsse varie volte a Milano e a Brunate, sostenendo, anche da sola, un eletto e ponderoso programma, che le procurò il plauso incondizionato del pubblico e la più lusinghiera critica della stampa. Si produsse ancora in vari saggi di classe del Conservatorio, e molti rammentano la disinvoltura e la perizia con le quali essa si disimpegnò quando le fu affidata, la esecuzione della formidabile *Holberg-Suite* di Grieg, la quale figurava fra i numeri più importanti ed apprezzati del saggio del 9 aprile 1921. Nè la sua collaborazione si limita in Conservatorio ai soli saggi di classe, dacchè essa è chiamata a far parte anche dei concerti in cui si producono i migliori elementi di tutte le classi a testimonianza dell'attività didattica e artistica del Conservatorio, ed infatti le è già stato annunciato che parteciperà alla commemorazione verdiana del 27 prossimo gennaio.

Ma la Maffioletti non si tiene paga delle modeste aspirazioni della insegnante; essa aspira alla carriera della concertista, perchè sente di possedere la costanza, la forza, la passione e i mezzi che conducono al successo. E dacchè l'arte lietamente confida nella sua promessa, già in parte scrupolosamente mantenuta, si può essere certi che riuscirà a raggiungere i fastigi cui mira.



Il saluto romano dei fascisti schierati in Piazza Colonna al Presidente del Consiglio, affacciato al bal

ISTA DI CAPO D'ANNO ALL'ON. MUSSOLINI.



di Palazzo Chigi. - Il corteo si è poi recato al Quirinale per una grande dimostrazione d'affetto ai Sovrani.



"Dèbora e Jaéle" di Ildebrando Pizzetti.

A me quest'opera nuova piace. Ci sento una volontà di elevare lo spirito, di illuminarlo tutto col raggio della passione grande, ardente; ci scorgo un'ansia di vita superiore che mi attraggono e mi commuovono. E seguo con simpatia lo sforzo dell'autore che tenta di esprimere compiutamente i moti dell'anima sua e ricerca l'anima profonda del pubblico per comunicare con essa in perfetto accordo di sentimenti. Ma il pubblico, oggi, è reso diffidente, sfiduciato dalle mediocri «novità» che assai spesso gli gabellano. Il còmpito del compositore che si sobbarchi a voler sodisfare il gusto musicale di questi nostri giorni disorientati diventa arduo. Quale nota far vibrare che mandi risonanze piene, così che ognuno le oda e le raccolga? Come scandere codesta nota, come foggiarla in maniera che possa nuovamente tradurre un'idea nuova?

Ecco, il maestro Pizzetti sùscita ancora una volta la nota dell'amore, nota eterna che vince di potenza ogni altra d'onore, di bontà, di fede. L'amore di Jaéle è la visione centrale del dramma; Jaéle, debole cuore di donna che l'amore travolge ancor prima che si offra di compiere la vendetta sull'uomo nemico di sua gente. Per esaltare quest'amore il maestro Pizzetti ha immaginato il dramma musicale — egli lo chiama soltanto dramma — che abbiamo sentito recentemente alla Scala, in una esecuzione impareggiabile.

Il pubblico ha oramai giudicato: dice di quest'opera ch'essa è nobile, ed in tal modo intende riconoscere il suo singolare valore. In verità, il discorso vocale dei personaggi scenici ha inflessi, incisi di sicura efficacia; è un declamato rapido, incalzante che cerca di accostarsi quanto meglio può al comune discorso parlato e si appoggia su di una base orchestrale che permette di udirlo distintamente. Non sempre; chè se la voce sale ai registri acuti o l'orchestra cresce di sonorità le parole si perdono, il discorso vien coperto e bisogna attendere, per riprenderne il filo, che la voce torni ai registri medî o gravi e che l'orchestra si moderi. Come in tutta la musica vocale scritta in addietro. O allora la riforma del maestro Pizzetti a che rimedia? In ogni modo, il suo discorso vocale rapido incalzante, serba un caldo riflesso dell'interna fiamma onde si alimenta ed è la parte nuova, o rinnovata, dell'opera; assai gradita al pubblico che aspetta da tanto e tanto tempo di vedere aperte alla nostra musica teatrale le vie promesse.

So bene ch'è un discorso vocale soverchiamente uniforme; so che la conclusione d'ogni periodo è quasi sempre data dalla cadenza di un intervallo o due che non riescono — e non potrebbero riuscire — a mutarsi. E so che dove manca la varietà manca la vita, in arte specialmente. Pure, in grazia di questo discorso che si può seguire distintamente nei suoi episodî principali, lo spettatore dispone l'animo ad accogliere con desiderio l'onda orchestrale che il compositore libera per lui, affinchè ne sia ristorato. Ed anche l'onda orchestrale è, sì, spezzata, fuggente; ma tutta la musica istrumentale odierna non è forse frammentaria? Musica d'impressione; e questa del maestro Pizzetti vuol essere tale, poi che deve adombrare voli di pensieri, scorci di azione, accenni di pause.

Le qualità e i difetti di quest'opera appaiono dunque palesi. Nessun infingimento, nell'autore, per celarli o dissimularli. Così, come ha sentita l'emozione artistica che lo spinse a creare, egli torna dinanzi a noi per ripetercela. La sua sincerità s'impone, si fa rispettare, ammirare.

A me, quest'opera nuova piace.

❦

Il primo atto mi pare il migliore. E desunto dalla narrazione biblica, ben delineato, sobrio, saldo. Il popolo d'Israele invoca salvazione; muove la vicenda scenica, costituisce lo sfondo del quadro. Il dialogo del coro, a gruppi separati o sovrapposti, procede libero indipendente da formalismi abusati, ritrae con naturalezza l'accento delle folle, imprechino e minaccino o s'accàscino e preghino. Ci voglion mente e mano di contrappuntista squisito per tessere con tanto effetto le numerose parti di una così densa polifonia! È un atto veramente originale, che mostra quale fonte inesauribile di ricchezza espressiva possa ancora derivare alla musica drammatica dal coro, se si sappia impiegarlo con intelligenza e perizia.

Il secondo atto ha una prima parte — la scena del convito — disuguale, come materia, poco peregrina per spunti tematici, e meno per distacco di ritmi; ma la seconda parte, il duetto d'amore fra Jaéle e Sisera, appena intramezzato da episodi scenici che ne attenuano l'ampiezza, racchiude squarci di calda ispirazione.

Il terz'atto è, secondo me, il più debole dell'opera. Nè la ripresa del duetto fra Jaéle e Sisera, che si può dire diviso dal precedente per la semplice calata del velario — è ancora duetto di amore infelicissimo: Sisera si ripresenta a Jaéle con le vesti lacere, infangate, dopo la rotta delle sue schiere; nè l'invettiva di Dèbora che rammenta a Jaéle il suo giuramento e le comanda di adempierlo — è il nòcciolo del dramma; nè gli urli della soldatesca lanciata all'inseguimento di Sisera e quando riesce ad avere nelle mani il suo corpo inanimato scoppia in un selvaggio alleluia — Jaéle uccide Sisera, perchè la sua gloria, che fu la forza e la bellezza di cui ella s'innamorò, non venga profanata; nessuno di questi elementi drammatici ha nella musica un ampliamento di potenza espressiva adeguata.

❦

Le ragioni del discorso cantato non sono le ragioni del discorso verbale. Io noto un equivoco nel disegno seguìto dal maestro Pizzetti per tracciare il suo dramma, equivoco che nuoce sensibilmente all'opera d'arte. Quando l'attenzione, la cura massima del compositore è volta a rendere la parola cantata sempre più prossima alla parola parlata; quando il compositore rinuncia deliberatamente a valersi di tutte le meravigliose possibilità del discorso musicale e si tiene ad una limitata, allora si comprende che l'ingegno e la coltura del compositore, siano pure considerevoli, non possono bastare per sostituire così la ricchezza venuta al linguaggio musicale in secoli di evoluzione. Perchè negligere, come il maestro Pizzetti fa, le linee larghe, ben definite? Perchè evitare che le voci dei solisti si congiungano? Perchè il coro è elaborato quasi sempre alla guisa madrigalesca, che risente un pochino di scolastico? A me non riesce dimenticare che possediamo già un discorso musicale meravigliosamente bello, vero, efficace, pur rimanendo meravigliosamente musicale: quello di *Falstaff*. Il maestro Pizzetti opina che *Falstaff* è un capolavoro di bonaria indulgente arguzia e un capolavoro di maestria tecnica; non dice che ci conviene ancora oggi per la sua forma. Egli ha un altro ideale artistico. È nel suo diritto. Noi dobbiamo lasciare intatto questo diritto dell'artista. Il maestro Pizzetti è convinto — attingo dai suoi studi critici — che l'arte è forma di religione e stima che «il dramma — espressione del sentimento e dell'intelletto; spirito sensibile e forma intelligibile: musica e poesia — è la forma suprema dell'arte, quella che non è esaltazione di un attimo fuggevole e di un'apparenza transitoria della vita, ma è vita piena e totale e compiutamente espressa. La lirica intermittente dei melodrammisti passati e presenti, anche quando è stata e fosse per essere bellissima, non è stata e non sarebbe se non illusione e inganno. La religione, cioè l'arte, vuol essere rivelatrice di libertà».

In questa dichiarazione sono ben chiariti gli intendimenti del maestro Pizzetti. Il suo nuovo dramma: musica e poesia. Della musica s'è detto sopra. Della poesia sarebbe giusto considerarla ancora come «libretto». Non bado troppo alla forma, piuttosto modesta; ma la costruzione degli atti e delle scene mi sembra press'a poco la medesima di tanti altri drammi lirici, ossia libretti, tradizionali.

Alcuni esempi: le lunghe narrazioni fatte da questo o da quel personaggio secondario (il cieco, il pazzo, la madre, ecc.), per iniziare lo spettatore all'argomento; la chiusa d'ogni atto con l'episodietto che si stacca dall'azione centrale per ridursi al particolare patetico (primo e terzo atto). E per le figure del dramma: Dèbora non ha rilievo sufficiente, non è la fiera profetessa che incita il suo popolo alla riscossa, e che vinto l'oppressore prorompe nel sublime grido del cantico biblico: «anima mia, tu hai calpestata la forza!» Dèbora, nel dramma del maestro Pizzetti, manca di maestosità. È meglio modellata Jaéle: tenera, devota, risoluta. Gli uomini, invece, nulli.

❦

Quanto possa un'interpretazione impeccabile, eletta per il buon esito di un'opera d'arte è dimostrato dalla concertazione di *Dèbora e Jaéle* curata dal maestro Toscanini. Io rimango sempre più affascinato dalla smisurata forza di penetrazione intellettuale posseduta da questo animatore, il quale prende la materia inerte e la colloca in una luce che soltanto i suoi occhi riescono vedere, così che n'esce straordinariamente illuminata. E mi chiedo che cosa sarebbe avvenuto se *Dèbora* fosse capitata in altre mani e che cosa avverrà quando in codeste altre mani dovrà capitare. La partitura orchestrale del maestro Pizzetti è semplice, raccolta; è a tinte finissime, a graduazioni delicate e bisogna trattarla, perchè risulti in tutto il suo pregio, con sentimento e sapere particolari.

❦

Oh, l'incanto degli scenarî, delle luci, dei costumi, delle figure sul palcoscenico della Scala! Albe e tramonti; cieli sereni e nuvolosi, scuri, bassi; paesaggi aperti e cantucci solitarî; urli di tempeste e silenzî di placide notti, il teatro di musica può valersi di elementi così suggestivi, perchè grande è il suo potere di fonderli nella voce arcana ineffabile che i suoni compongono per la nostra gioia intima. Gli autori di musica drammatica non hanno ancora tenuto il debito calcolo del coefficiente pittorico nelle loro opere. Il maestro Pizzetti, volendo descrivere la scena del terz'atto di *Dèbora* nota che la tenda di Jaéle è «mezzo sconvolta da un uragano che ha imperversato *per tre giorni consecutivi*». Esattezza pittorica troppo spinta, questa. (Ma nella musica non rimane quasi nulla dell'uragano che si va sedando. L'urlo del vento è prodotto da una macchina che sul palcoscenico fa un rumore alquanto sgradevole).

Direttore di scena, pittori di scenarî, disegnatori di costumi, macchinisti, attrezzisti, alla Scala sono coadiutori importantissimi della eccellente riescita degli spettacoli. Non ripeteremo i loro nomi che abbiamo già menzionato altre volte in queste colonne e che tutti conoscono.

❦

Gli esecutori principali di *Dèbora e Jaéle*: signore Casazza (Dèbora), Tess (Jaéle), Gramegna (Mara) e il tenore Sample (Sisera), e quelli secondarî: signori Pinza, Di Lelio, Cassia, Galli e Baracchi lodevolissimi. Ottimo il coro diretto dal maestro Veneziani, perfetta l'orchestra.

CARLO GATTI.

Preghiamo gli associati che non avessero ancora rinnovato l'abbonamento, di provvedere con sollecitudine onde evitare ritardi nella spedizione.

PAOLO FERRARI COMMEMORATO AL TEATRO SPERIMENTALE DI BOLOGNA.

(Fotografie Bolognesi & Orsini.)



La medseina d'na ragaza maleda. (Nel centro Virginia Reiter).



La butega dal caplèr.

Al teatro Sperimentale di Bologna, presente un folto pubblico, ha avuto luogo la sera del 27 Decembre la commemorazione di Paolo Ferrari, con la rappresentazione in dialetto modenese de *La medseina d'na ragaza maleda* e, de *La butega dal caplèr,* commedie che rappresentano la minuscola ma preziosa produzione dialettale del compianto commediografo. Per la recita sono stati chiamati a raccolta i migliori filodrammatici modenesi e ad essi si unì con atto gentile Virginia Reiter, che ha voluto essa pure recitare in modenese come ai tempi della sua prima giovinezza, quando debuttò a Modena come filodrammatica.

L'eccezionale spettacolo è stato preceduto da un discorso commemorativo di Alfredo Testoni, il quale ha rievocato gli episodi più salienti della vita di Paolo Ferrari. Testoni è stato calorosamente applaudito. Così i bravi filodrammatici modenesi. Virginia Reiter, fatta segno a speciali feste, ha recitato da par sua la parte di comare Margherita nella commedia *La medseina d'na ragaza maleda.* L'illustre artista ha avuto applausi interminabili da parte del pubblico che le ha offerto molti fiori.

In apposita sala addetta al teatro erano stati esposti tutti i manoscritti delle commedie del Ferrari.

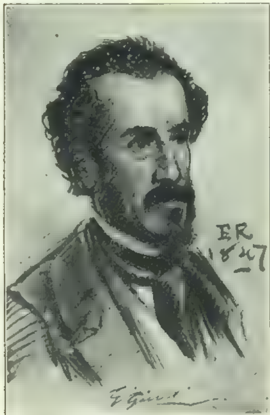


La sala del Teatro Comunale di Bologna gremita di spettatori durante una delle rappresentazioni.

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI.

In poco più d'un anno questa collezione — la cui vitalità si è sùbito affermata dal primo volume — ha preso un posto eminente nella libreria italiana. Di mese in mese il successo è venuto crescendo, non solo per i volumi nuovi che uscivano, ma anche per i precedenti, cioè per il corpus *della raccolta. Gli è che ogni autore antico ha, oltre i cultori delle buone lettere in generale, una particolare categoria di lettori — amatori e studiosi — che lo predilige e lo cerca per simpatia*



GIUSEPPE GIUSTI
da un disegno di E. Rossi nella collezione di F. Martini.

spirituale e per ragione di studio, ed è lieto di ritrovarlo nella raccolta. Così ogni nuovo volume ha una propria virtù di penetrazione e d'irradiazione in date sfere di lettori; e queste vengono ad ingrossare le file del pubblico che s'è già formato attorno alla collezione, grazie alla genialità con cui è ideata e condotta, e la valentia degli scrittori che curano con amore gli scritti e la presentazione dell'autore prescelto.

Diamo qui sotto una breve notizia di tre volumi ultimi usciti.

GIUSEPPE GIUSTI.

Satirico di costumi, moralista, pungente — chi si rifaccia oggi a leggere le poesie di Giuseppe Giusti si accorge che questo poeta, come pochi altri dei classici moderni, è attuale e vivo ai nostri giorni. Dimenticate per un momento le date, e Gingillino, Girella e compagni sono figure di oggi. Non solo. Ma l'attualità del Giusti è confermata anche dalle sue prose. Non si cerca (e spesso invano) nelle scritture del giorno, narrazioni, pitture, tipi, casi, che siano, alla lettura, piani coloriti vivaci, e insieme veri e cordiali? Leggete le lettere e le memorie del Giusti.

Anche per questo lato, egli è un maestro.

Dell'arguto poeta toscano, Aldo Palazzeschi ha fatto ora una scelta — poesie e prose — tutta intesa a mostrarne questa attualità vivissima e pungente. Il Palazzeschi è stato guidato, anche qui, da quel fine umorismo, da quel sottile senso satirico che fanno di lui uno dei poeti più originali e aristocratici della novissima generazione. Vero temperamento e poeta d'eccezione.

CATERINA DA SIENA.

Escono a buon punto, per il grande pubblico italiano, le ardentissime lettere di amore e di fede di Santa Caterina.

Forse per la prima volta da cinquant'anni assistiamo in Italia a una vera e grande rinascita spirituale. La rinascita religiosa, nella letteratura, ha ormai segni cospicui e preclari. Le nostre più potenti voci di fede, i nostri grandi mistici trovano echi sempre più diffusi nel pubblico d'oggi. Non è neppur necessario citar nomi e libri.

Tommaso Gallarati Scotti è uno degli antesignani di questo movimento. La sua attività da vent'anni in Italia — dal primo movimento fogazzariano alle nuovissime affermazioni religiose — è un apostolato. Nessuno come lui era degno di presentare al pubblico italiano le lettere, i ragionamenti, le preghiere di Santa Caterina da Siena. Nessuno, come lui, era atto a scegliere, in quel gran rogo mistico, le fiamme dove la fede e l'amor divino meglio si alimentano del sagrificio, della fedeltà e della pena nella vita terrestre. Una grande santa, e una grande donna. Ecco la Santa Caterina che il Gallarati Scotti presenta ai suoi lettori.



CATERINA DA SIENA
dall'affresco di Andrea Vanni, in San Domenico di Siena.

È questo il X volume della fortunatissima collezione. Ed è certo uno dei volumi più ricchi e pieni, destinati a maggior fortuna. Il Gallarati Scotti fa precedere un compiuto studio artistico-religioso sulla santa. Una pagina saliente nella sua attività di artista e di cristiano. In appendice al volume, aneddoti, giudizii, episodi, tratti dalle storie e dalle antiche cronache, lumeggiano la grande figura. Insieme al *Jacopone da Todi*, curato dal Giuliotti, questa *Santa Caterina*, dovuta a Tommaso Gallarati Scotti, diventerà uno dei testi più popolari e più cari dell'ultima rinascita spirituale.

UGO FOSCOLO.

Un Foscolo inedito?

Questo Foscolo inedito — per il più gran numero dei lettori — è riuscito a presentarlo Ardengo Soffici, scegliendoi da prose e poesie questo volume, che è l'VIII della collezione diretta da Ugo Ojetti.

Il cantore dei *Sepolcri*, il lirico civile, l'umanisimo letterato delle lezioni di eloquenza e di tant'altre prose magnifiche — nasconde aspetti minori e non per questo meno interessanti. C'è un Foscolo familiare, un Foscolo epistolare avventuroso e ap-



UGO FOSCOLO
da una incisione di H. Robinson, Londra.

passionatissimo, un Foscolo umorista fine e accorto che deriva per primo nella nostra prosa i modi dell'umorismo di Lorenzo Sterne.

È bastato ad Ardengo Soffici tener conto di questi lati meno noti, eppure fortemente caratteristici, dello scrittore, perchè il lettore si trovasse dinanzi, insieme allo scrittore già celebre, anche un Foscolo nuovo. Per molti sarà una scoperta.

Meglio d'ogni altro scrittore d'oggi, Ardengo Soffici era adatto a questa scelta. Fin dalle sue primissime prove il Soffici s'era specchiato in Didimo Chierico: e la grandezza civica del poeta, la magnificenza del prosatore — da lui fortemente sentite — non gli avevano mai nascosto, ma s'erano anzi conciliate con questo Foscolo più umanamente appassionato, e liberamente umorista.

Col volume d'oggi si può dire che il Soffici artista e poeta sciolga un voto; certo, a moltissimi lettori ha preparato una gradita sorpresa.

È completa la prima serie che comprende i seguenti volumi:

GIUSEPPE BARETTI	per *Ferdinando Martini.*
ALESSANDRO MANZONI	" *Giovanni Papini.*
RAIMONDO MONTECUCCOLI	" *Luigi Cadorna*
FRA JACOPONE DA TODI	" *Domenico Giuliotti.*
CARLO CATTANEO	" *Gaetano Salvemini.*
ALESSANDRO TASSONI	" *Adolfo Albertazzi.*
MATTEO BANDELLO	" *Giuseppe Lipparini*
UGO FOSCOLO	" *Ardengo Soffici.*
GIUSEPPE GIUSTI	" *Aldo Palazzeschi.*
CATERINA DA SIENA	" *Tommaso Gallarati-Scotti.*

Ogni volume legato in tela e oro, con ritratto dell'o scrittore **Dieci Lire.**

I primi 10 volumi: **L. 90.** - I primi 20 volumi: **L. 170.**

Dirigere vaglia ai F.lli Treves, editori, via Palermo, 12, Milano.

MILANO - IL MATCH DI CALCIO ITALO-GERMANICO DEL 1° GENNAIO.



I capitani delle due squadre si stringono le mani.



La squadra italiana guidata da De Vecchi entra in campo





Il campo di Viale Lombardia durante la partita.

Una immensa folla ha assistito il 1.° gennaio alla partita di calcio tra la squadra nazionale italiana capitanata dal De Vecchi e la squadra nazionale germanica (capitano Seiderer), disputata a Milano sul campo di Viale Lombardia. I colori italiani riportarono un brillante successo battendo gli agguerriti avversari con 3 a 1 dopo un giuoco serrato ed emozionante. La vittoria dei nostri bravi undici fu salutata dagli spettatori con indescrivibile entusiasmo.



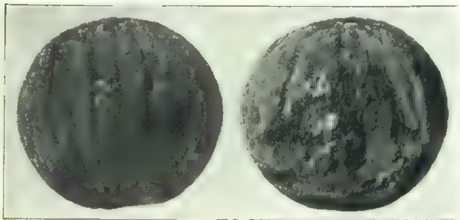
Cevenini III insidia la porta avversaria.

(Fot. A. Dell'Acqua.)



L'azione che culmina con l'unico *goal* germanico.

IL MERAVIGLIOSO FRUTTO FOSSILE DEL "PIAZZALE DELLA VITTORIA„ A VICENZA.



Il frutto fossile in grandezza naturale visto dai due lati

Durante i lavori di sterramento e di scavo praticati a Monte Berico, presso Vicenza, allo scopo di aprire un'ampia breccia sui fianchi del colle, per formare quel *Piazzale della Vittoria* — che fu detto il monumento più bello d'Italia e più duraturo, e dal quale l'occhio può spaziare su tutto il teatro alpino della nostra ultima guerra — una mina, squarciando il calcare d'una vasta parete montana, fece venire alla luce una infinità di modelli interni di molluschi, ed impronte di chelonii, e curiose ramificazioni intrecciate di piante. In mezzo a questi antichissimi resti fossili d'un mondo che fu, si trovò un magnifico frutto.

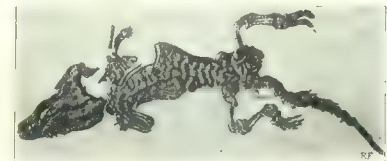
Sotto l'impeto squarciante della mina il frutto fossile rimase fortunatamente intatto. Di forma globosa, subsferica, alquanto schiacciata, di superficie verrucosa come quella di un mandarino, il nostro frutto fossile ha le dimensioni d'una mela casolana, e presenta dodici foglie o valve carpellari, le quali nella saldatura alla base del frutto — come scrisse il valentissimo prof. Luigi Meschinelli, che da vero scienziato ha studiato ed illustrato questo cimelio geologico — lasciano uno spazio libero, rotondeggiante, che costituiva il punto di inserzione del peduncolo.

Da tale piccolo foro d'inserzione del peduncolo si potrebbe intravedere l'interno del frutto, se questo non fosse stato riempito dal calcare, in cui andò a fossilizzarsi. Le valve carpellari presentano una superficie rugosa e un leggero solco che corre dall'apice alla base, ed è più accentuato nella parte alta del frutto.

Questo appartiene ad una specie di piante scomparse dalla terra, ma che presentano però delle analogie con specie viventi, e specialmente col genere vivente noto in botanica con il nome di *Apeibo*, la cui fruttificazione è similare. Questa è una tiliacea extraeuropea, che raggiunge dimensioni notevoli. Il suo tronco infatti si eleva fino ad oltre i quaranta piedi, e la pianta ha largo fogliame e frutta grosse come mandarini, rotondeggianti, compresse alquanto su di un lato, costolate, rugose, e talvolta munite di aculei a somiglianza dei ricci di ippocastano.

Come già dissi, il fossile vicentino è da ascriversi al genere Apeibo, e nella flora vivente esso trova i suoi raffronti con alcune tiliacee abitanti oggidì la zona equatoriale dell'America. Quindi pianta di climi caldi, il che sta ad indicare che nella epoca, che diede luogo alle formazioni in cui è andato a impietrarsi il frutto del *Piazzale della Vittoria*, il clima di Vicenza era simile a quello che ora arrostisce l'America equatoriale.

A cotesto interessantissimo campione fossile, che è l'esemplare più specioso e meglio conservato di quanti si conoscano, unico al mondo, il professore Meschinelli ha dato il nome di *Apeibopsis della Vittoria* per ricordare che esso è balzato fuori da quelle roccie di Monte Berico, che furono squarciate perchè attraverso la breccia l'occhio umano potesse eternamente contemplare il teatro di quella guerra che determinò il tracollo dell'ultima barbarie. Pare che natura abbia voluto meritare l'opera dell'uomo regalandogli — a ricordo della gloriosa impresa — il più bel frutto millennario che essa gelosamente custodiva entro alle proprie viscere.



Il coccodrillo fossile (illustrato da Paolo Lioy), nel Museo Civico di Vicenza.

E dalle viscere della terra il mirifico frutto è passato, come una gemma preziosa, nella custodia di vetro del Museo di Vicenza, accanto ad un altro fossile raro e preziosissimo, un pipistrello gigantesco, trovato a caso nelle colline presso la città, da un abitante del luogo, in mezzo ai sassi e pietre sgretolati dai fianchi del monte.

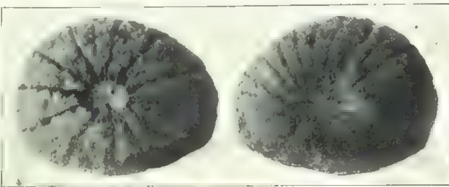
Ho detto *gigantesco* non già per vezzo letterario di metafora, ma perchè lo scheletro del grosso mammifero alato è grande quanto quello d'un pollo. Per fortuna, la persona che trovò la pietra su cui è stampata l'impronta del colossale pipistrello, intuì che doveva trattarsi di qualche cosa di raro, e ravvolto il pezzo fossile in un comune fazzoletto, lo portò ad un naturalista di Vicenza. Questi comprese subito l'importanza dell'oggetto presentatogli, e lo acquistò ad un prezzo irrisorio, per il Museo della città.

Il suddetto pipistrello fossile è *l'unico esemplare che esista al mondo*, ed ha un valore inestimabile poichè esso è bellamente conservato e quasi completo, mentre i pochi altri pipistrelli fossili sono rappresentati da parti frammentarie dei rispettivi scheletri. I cinque esemplari più belli, che esistano nei Musei di Storia Naturale del mondo, sono costituiti da pipistrelli fossili di cui si rinvennero solamente le vertebre, o la testa, o le ali. Ma anche in questi preziosi esemplari scheletrici trattasi sempre di pipistrelli fossili di dimensioni medie, appartenenti cioè al sottordine di *microchiropteri*, mentre il pipistrello fossile del Museo di Vicenza è l'*unico* esemplare di pipistrello fossile di grandi dimensioni, appartenenti cioè all'ordine dei pipistrelli frugivori, cioè dei *megachiropteri*. L'indice della mano del nostro pipistrello è armato di artiglio come il pollice, e il dito di mezzo presenta tre falangi. La dentatura non è molto evidente causa la compressione subita dall'animale fra gli strati di lignite, nondimeno sono abbastanza chiaramente visibili i due denti del mascellare inferiore. Nel calcagno è visibile una apofisi ossea, che costituisce lo sperone, e la coda è formata di otto vertebre.

Qualche naturalista che ebbe occasione di vedere e di studiare questo raro e non mai visto animale fossile, giudicò che presentando il uddetto pipistrello alcune caratteristiche proprie alla specie del gruppo degli insettivori, debba trattarsi d'una forma di transizione fra i megachiropteri, e i microchiropteri, di un individuo cioè che serve di anello fra i due gruppi, ed è quindi di sommo interesse scientifico, ed assolutamente nuovo.

L'esemplare — che fu magistralmente illustrato dal prof. Luigi Meschinelli in una lettura al Reale Istituto Veneto — è conservato nel Museo di Vicenza, accanto al coccodrillo fossile — altra meraviglia della paleontologia vicentina — illustrato dall'illustre scrittore e scienziato Paolo Lioy.

La cosa è tanto lontana da noi e appare in sulle prime così strana che ai profani di scienze naturali sembra vaniloquio di sfaccendati l'affermazione che, in epoche lontanissime, sui nostri monti, costellati ora di casette e di paeselli, strisciassero coccodrilli e tartarughe giganti, frapalmizi e piante tropicali emergenti da terre intersecate da grandi stagni e da estesissime paludi.



Il frutto in grandezza naturale visto dalla base e dall'apice.

Il coccodrillo fossile, intatto, completo, magnifico, che religiosamente si conserva, come una delle cose più preziose nel Museo di Vicenza, è il migliore documento animale della verità di tale affermazione. Lo scheletro, sulla lastra ove giace schiacciato, è lungo quasi due metri, ma seguendone le inflessioni delle vertebre, si vede che la sua lunghezza superava i due metri. Cotesto paleosauro fu dissotterrato fra le argille bituminose avvolgenti le ligniti del Monte Purga di Bolca, e il mio compianto illustre amico Paolo Lioy scrisse di esso che *«tra i fossili suoi congeneri non ha rivali al mondo, tanto è meravigliosamente conservato»*. Il suo corpo allungato appare ancora con il rivestimento di piastre ossee, qua e là visibili, butterate e bitorzolute; il teschio a forma di triangolo è seminato di grinze profonde e di rughe; le frogie spalancansi verso la fine del muso; piccoli e oblunghi i fori orbitali; la volta palatina sdentata.



Pipistrello fossile gigantesco trovato a Monteviale, presso Vicenza. (Museo Civico di Vicenza.)

Questo mostro, che migliaia di secoli or sono abitava le spiaggie di Bolca bagnate allora da un caldo mare, doveva aggirarsi tra fiumi cinti da una rigogliosa vegetazione. Agile nuotatore, come lo dimostra lo sviluppo delle apofisi spinose e trasverse delle vertebre caudali, dava senza dubbio la caccia agli uccelli acquatici e ai pesci, che all'epoca degli amori abbandonavano le profondità oceaniche, e risalivano per quelle correnti a compiere l'opera della riproduzione della specie. Ma altrettanto — scrisse Lioy — esso doveva essere lento e pigro nei suoi movimenti fuori dell'acqua, e per la sproporzione tra i piedi anteriori e i posteriori doveva strisciare sinuosamente sul suolo, restando spesso vittima di più vispi nemici, nella sua giovane età, insidiato dai grandi serpenti di Bolca appiattati sulle rive, al rezzo delle magnifiche piante inghirlandate da liane fiorite, simili a quelle delle vergini selve tropicali dei nostri giorni.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Spezia: Festa polisportiva indetta dalla Marina a beneficio dei Combattenti.



Quito (Repubblica dell'Ecuador): Inaugurazione di un busto di Dante dello scultore ravennate L. Casadio, alla presenza della Missione Militare italiana (1) Gen. A. Pirzio Biroli, (2) console Amerigo Ferri.



Trento: L'esplosione di un deposito già austriaco di bombe al forte della Rocchetta, che causò la morte di sette operai e di un soldato; 27 decembre 1922.



Milano: Il nuovo sindaco sen. Mangiagalli con la Giunta in visita dall'arcivescovo card. Tosi.



Roma L'insediamento del Commissario per le Ferrovie on. E. Torre.
Comm. Alzona; Ministro dei L. P., on. Carnazza, on. Torre.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI RIO DE JANEIRO.

Rio Janeiro, 14 dicc. 1922.

Ai lettori dell' Illustrazione Italiana non sarà sfuggita la notizia che inviai alla fine dello scorso settembre, intorno all'inaugurazione dell' Esposizione Internazionale di Rio Janeiro, indetta per commemorare il primo centenario dell' indipendenza del Brasile.

Ma, come succede di tutte le Esposizioni, che s'inaugurano prima che siano compiuti i lavori di costruzione, di abbellimento, ecc., così è accaduto di questa di cui mi accingo a dare brevi cenni.

L' Esposizione sorge sopra un terreno nuovo, sottratto al mare con la demolizione del colle del Castello. Quando questo colle sarà totalmente demolito, darà al Municipio di Rio de Janeiro un'area fabbricabile di oltre due chilometri quadrati. È in parte su quest'area tolta al mare, che sorge la bellissima Esposizione che comincia dal Mercato, presso il vecchio arsenale di guerra e, stendendosi lungo la spiaggia di Santa Lucia, finisce al palazzo Monroe, di fronte alla grande Avenida Rio Branco ove sorge l'ingresso monumentale.

Parlai dell'inaugurazione e delle feste del 7 settembre mentre era Presidente il dottor Epitacio Pessoa, attualmente ambasciatore a Roma, e dissi che appena finiti i lavori avrei spedito le fotografie dei più importanti e monumentali edifici finiti nello scorso dicembre, grazie la solerzia e la competenza del Commissario Generale dottor Francesco Ferreira Ramos. Questi, animato dalla fiducia incondizionata del nuovo Presidente della Repubblica, dottor Arturo Bernardes, e del nuovo ministro dell' Interno, dottor Joaò Luiz Alves, ha fatto tutto il possibile per compiere l' Esposizione per la fine dello scorso anno 1922.

Si può dire che, ad eccezione del Padiglione delle industrie del Portogallo, che soffrirà un ritardo di un paio di mesi, dovuto alla mancanza del materiale in ferro, l' Esposizione, il 31 dicembre. sarà completata.

Vi mando per queste pagine alcune vedute generali, la scena inaugurale e i ritratti degli alti patroni. Domenica prossima potrete completare la visione dando altre fotografie, nonchè il grande padiglione dell' Italia e i ritratti dei componenti la nostra Missione che ha assolto il còmpito affidatole dalla Madre Patria con amore e con solerzia.

I vostri lettori avranno così un quadro abbastanza completo della prima grande Esposizione Internazionale indetta dalla Repubblica Brasiliana.

Zingaro.



Dottor Arturo Bernardes, Presidente della Repubblica.



Dott. Joan Luigi Alves, ministro dell' Interno e della Giustizia.



Dott. Francesco Ferreiras Ramos, commissario genenerale dell' Esposizione.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI RIO DE JANEIRO.



Il grandioso parco dei divertimenti che occupa un'area di circa diecimila metri quadrati.



Inaugurazione ufficiale dell'Esposizione il 7 settembre 1922. Il dott. Epitacio Pessoa (X) e le autorità dopo la cerimonia.

CAMERA DA LETTO XVI° SECOLO

MOBILI IN NOCE INTAGLIATO.







DUCROT

ROMA - MILANO - NAPOLI - PALERMO



LA CATENA, NOVELLA DI UGO VALCARENGHI.

Tutte le volte che vado a ritrovare la Valle e salgo al paese, vedo sotto il porticato della Casa municipale quei due estintori d'incendio, che sembrano messi là per dire al passeggiero di badare alle faville di fuoco, che son vicine le stalle e i fienili esposti alle insidie del vento. E quando vedo quelle due piccole macchine, mi ricordo sempre di un fatto. E questa volta lo voglio raccontare.

Allora i due estintori non c'erano. Quella gente non sapeva neppure che cosa fossero le così dette « pompe a mano ». Se avveniva che appiccasse il fuoco in una cascina, in una stalla, in un fienile, tutto il paese era in moto e la cosa era spaventevole. Tutti i pozzi cigolavano; tutte le secchie, e i secchioni e i secchielli uscivano grondanti dai pozzi e passavano da una mano all'altra agli uomini e alle donne, che si disponevano in fila formando catena. Ma gli uomini, particolarmente l'inverno, erano pochi in paese, perchè molti emigravano all'estero; e quei pochi si arrampicavano colle secchie grondanti sulle scale di legno, sulle finestre, sui tetti, sui muri; e giù acqua da tutte le parti finchè il fuoco era spento. Il sagrestano saliva sul campanile ad afferrar la prima campana e suonava a martello: Ton, ton, ton, ton, ton; e sulla strada s'udiva il tac tac del bastone del cieco, che incitava colla voce le donne e dava consigli anche agli uomini, perchè sapeva da qual parte tirava il vento e dove il fuoco era più minaccioso. E giù acqua da tutte le parti finchè il fuoco era spento.

Il paese era povero e costrutto all'antica. Le catapecchie, le case, le stalle, i fienili, erano a ridosso l'uno all'altro in guisa che se cominciava a prender fuoco da una parte, minacciava di andarsene tutto. E v'era appunto chi ricordava un incendio che aveva distrutto tutto il villaggio, che poi era stato ricostrutto alla stessa maniera, da quella medesima gente ch'era scampata al pericolo per ritornarvi.

❦

Quella domenica di marzo Gianni Rigola ritornava al paese e saliva l'erta della montagna.

Era uno dei tanti uomini che passavano l'inverno in Francia a lavorare da scalpellino, e sul principiare della primavera tornavano a casa con qualche gruzzolo.

L'invernata era stata buona; e Gianni Rigola, che aveva voluto affrettare il rimpatrio, sentiva in cuore la gioia un poco affannosa del viaggio improvviso.

Tirava un vento indiavolato che urlava fra le gole e i comignoli con voci sinistre. Ma il tramonto era stato tranquillo; e la sera, pure essendo senza luna, era limpida e tersa, e lasciava vedere le prime timide stelle, i profili ancor rosei delle montagne e le cime dell'Adamello ancor bianche di neve.

Gianni Rigola era stanco e sudato col suo saccapanni pesante; ma il vento non gli dava modo di riposarsi.

Sulla strada incontrò il cieco, il quale lo riconobbe al passo e lo salutò per il primo:

— Ben tornato, Gianni Rigola!

— Salute!

— Con questo vento?

— Ho gli occhi pieni di polvere!

— I miei sono sempre chiusi e non patiscono più! Ma voi, che li avete buoni, giacchè siete tornato, teneteli bene aperti gli occhi!

— Che cosa volete dire?

— Niente, Gianni Rigola.

Il vento tirava così forte, che non poterono rimaner fermi a discorrere. Il cieco tornò indietro e Gianni Rigola si accompagnò con lui.

Ma quando furono a un tiro di fucile dal paese, una folata più forte delle altre portò loro alle nari un odor di bruciaticcio. Il cieco fu il primo ad accorgersene; e Gianni Rigola, che andava fiutando l'aria come un mastino e figgeva di qua e di là gli occhi di lince, vide lontano innalzarsi una colonna di fumo rischiarata da una occulta vampa di fuoco, e alcune scintille slanciarsi e cadere come piccole comete portate dal vento.

— C'è il fuoco! — dissero entrambi.

— Dov'è? — domandò il cieco.

— Nel fienile di mastro Rocco.

Il cieco ebbe un sorriso impercettibile; e Gianni Rigola corse via gridando:

— Il fuoco! il fuoco! il fuoco!

Il cieco rimase sulla strada.

S'udiva il tac tac del suo bastone sui sassi e il rumore cadenzato de' suoi scarponi.

La casa di Gianni Rigola era posta in fondo al paese; e per arrivarvi c'era un buon tratto: bisognava girare fra quelle catapecchie, e risalire, e discendere; e la strada era buja. Alcune donne avevano aperte le finestre, le porte; altre erano uscite sulla strada coi lumi accesi, che il vento spegneva subito.

— C'è il fuoco!

— Dov'è?

— Nel fienile di mastro Rocco.

Gianni Rigola era rimasto bloccato da quelli che prima di riconoscerlo gli chiedevan notizia. Il cuore lo spingeva da una parte, il fuoco lo attirava dall'altra.

Ma quando vide tanta gente farglisi intorno, allora gettò il saccapanni in una porta, e si diede a correre all'impazzata, seguito dalle donne e dai ragazzi:

— Per di qua! per di qua!

La casa di mastro Rocco era di fianco alla Chiesa. Il sagrestano, che la domenica aveva la consuetudine di fare la partita a tarocchi in un paesello vicino, non era salito sul campanile a suonar la campana. La casa di mastro Rocco era chiusa, e il fienile bruciava da qualche tempo.

Gianni Rigola era giunto sulla piazza; e già s'udiva il cigolio delle catene, e il ruzzolare sonoro dei secchioni di legno, e lo sbatacchiare dei secchielli di latta e delle secchie di rame; e alcune voci chiamarsi da lontano; e un aprirsi e richiudersi di porte, e un pre-

cipitare di zoccoli giù per le scale, e un accorrer di donne e di fanciulli che s'eran messi in fila sulla piazza a formare catena.

Tratto tratto s'udiva il tac tac del bastone del cieco; ma la sua voce non s'udiva.

La casa era buja e non accennava ad aprirsi. E dal sovrastante fienile, il fuoco, aizzato dal vento, divampava mandando faville e scintille che s'incrociavano e guizzavano in una immensa nuvola di fumo che s'allargava nel cielo cupo punteggiato di stelle.

E pum, pum, pum: tre colpi sonori e la porta fu aperta. Donne, uomini, ragazzi vi entrarono. Qualcuno aveva dato la scalata al cancelletto, altri erano saliti sul muricciolo e sulle finestre; altri ancora s'erano arrampicati sulle scale di legno; e le secchie, e i secchioni e i secchielli passavano da una mano all'altra e salivano anch'essi; e l'acqua cadeva da ogni parte con uno scrosciare continuo che attutiva le voci e incoraggiava quell'operoso silenzio.

— Andate a chiamare mastro Rocco!

— Dove sarà mastro Rocco?

— Sarà da mamma Rigola — disse il cieco.

— Allora ci vado io!

E Gianni Rigola si fece largo in mezzo alla folla.

Qualcuno era salito sul campanile ad afferrar la campana:

— Ton, ton, ton, ton, ton.

— Brucia il fienile di mastro Rocco!

Le voci erano corse sino laggiù alla casa di Gianni Rigola.

Mamma Rigola spalancò i vetri, e vide un uomo entrare nella porta.

Mastro Rocco ne usciva.

— Torna indietro! — disse Gianni Rigola a mastro Rocco.

— Brucia il mio fienile. Lasciami passare!

— Torna indietro, ti dico. Lascia che bruci!

E lo ricacciò dentro. E chiuse la porta con tanto di catenaccio. E lo ricacciò su per le scale.

Quello che avvenne poi, nessuno lo intese perchè la gente era accorsa quasi tutta sulla piazza. Ma quando si udì quel grido disperato, allora corse voce che Gianni Rigola aveva ucciso mastro Rocco e ferita la moglie.

E la voce penetrò in ogni angolo buio; risuonò tragicamente ammonitrice e fatidica a rivelare la trama che durava da anni: fece sussultare e soffermare sulla strada anche quelli che non erano ancor giunti colla loro opera di salvataggio.

La catena era spezzata.

Uomini, donne, ragazzi, abbandonarono secchie, secchioni e secchielli, e corsero tutti laggiù per avere più sicura notizia.

E il fuoco divampò sino all'alba.

UGO VALCARENGHI.

MARINO MORETTI.

Tre romanzi, tre figure di donna al centro di essi: Cristina (o Menghinina?) ne *La voce di Dio*, Gianna in *Nè bella nè brutta*, Mimma ne *I due fanciulli*. Tutte — e potrei risalire più oltre nella produzione del Moretti: a *L'isola dell'Amore*, per esempio — tutte, se bene in condizioni d'ambiente assai diverse, sono poste sopra uno stesso piano e hanno sviluppi sentimentali identici. Il dolce scrittore romagnolo si è fatto della donna un suo intimo particolare concetto, di cui va cercando, per successive esperienze, la totale realizzazione artistica. Concetto nel quale — lo dico sottovoce — non è fuori luogo vedere col Borgese «un'occulta volontà polemica contro la letteratura licenziosa», in questo tempo in cui la donna tripudia come una baccante su le copertine-marciapiede e noi vediamo le classiche vicende della Lucrezia di Machiavelli sollevare le ire di una platea abituata a ben diversi pimenti.

. . . .

Quante cose delicate ci sarebbero da rilevare in questo artista! Certi tocchi lievi che ci rischiarano le zone più appartate delle anime: quel gesto di premersi il cuore, per esempio, in cui sorprendiamo più volte Giannetto; quell'incomprensione di Eugenio, quando chiede a lei la mano di Marcella; quel dolore grande, tanto più grande di lui, silenzioso testardo, di Santino; quel certo impeto avventato e un po' orgoglioso di Mimma; quel ricordo delle mamme assenti nella vita dei due fanciulli.... E il paesaggio? La vecchia Ravenna: la spiaggia romagnola con le grandi vele dei trabàccoli, e in lontananza le cortine sfumate dei pioppi; la ventosa Urbino che appare su una vetta di colle con un profilo esilissimo con un cielo un po' azzurro, tutto è reso con immediatezza. Ma più del paesaggio, che ha poco spazio e poca aria in quest'arte, è lo studio degli ambienti chiusi che il poeta sa fare con una malinconia un po' ironica: ambienti di povertà e di umiltà, ambienti dove invecchiano le anime prive di sole, un po' goffi e un po' volgari, dove si vive, si ama e si litiga fra preoccupazioni mediocri, tacite sottomissioni, rinunzie senza compenso. Qualche volta, è vero, l'artista forza un po' le cose, e abbiamo allora certi ambienti urtanti in cui ci pare che stoni la figura di Cristina, e quella abbondevole descrizione del collegio in cui si perde anche la figura di Mimma, e quel piccolo mondo scolastico di Santino, di cui il ricordo di *Pierre Nozière* ci rende come insoddisfatti.

Queste abbondanze fanno un po' da zavorra nell'arte del Moretti, e rendono qui e là tardo e lento lo sviluppo delle situazioni e delle psicologie. Lo stesso si può osservare di certi *pezzi* lavorati con la sola testa: gli intermezzi letterari ne *I due fanciulli*: il predicozzo un po' polemico sui costumi della Romagna ne *La voce di Dio*, e, nello stesso romazo, quella descrizione della *piada* in cui ricorrono perfino i vocabo'i tecnici; gli interrogativi e le riflessioni con cui si aiuta la narrazione in *Nè bella nè brutta*, resi forse più evidenti dall'uso inaspettato del tempo presente, che ha molti vantaggi, ma presenta anche discreti pericoli.

Di queste ineguaglianze nell'arte del Moretti un lettore esercitato ha sùbito il senso, solo che badi a certi modi espressivi in cui si avverte una mancante aderenza di contenuto spirituale e che il Borgese, proprio a proposito di questo poeta, ha chiamato con inimitabile esattezza «approssimazioni verbali un po' distratte».

Ma sono questi rilievi che dimostrano il coscienzioso travaglio d'un artista serio, il quale prende sempre maggiore possesso del mondo che la sua fantasia ha concepito. Un mondo senza letizia, in cui le lagrime hanno come un pudore, ma in cui singhiozza velatamente una profonda vena di pianto; in cui la vita sembra stagnare in anime piene di penombra, e tutto il fluire delle cose obbedire a una legge non violabile, che le trascina a un destino segnato di dolore e di sconfitta.

(Vita e Pensiero.) FRANCESCO CASNATI.


PROTON
G. Rivolo
1921

GIUDIZI DEGLI ALTRI

MOSCARDINO.

Il nostro consentimento per il nuovo libro di Enrico Pea[1] confonderà, forse, le idee semplici di qualche maestro in ribasso che non dette mai segno d'intendere le finzioni e le apologie a doppio senso di una retorica da noi più volte salutata; e dispiacerà a quegli amici che ci credettero irrimediabilmente compromessi dalla nostra ragionata avversione per i mestieranti, e per gli sciatti imbianchini dello stile che fanno del manierismo in antitesi a quella essenziale e nuda prosa narrativa che noi giovani vorremmo in onore. Appariremo ad ogni modo più contraddittorii del solito, e magari pentiti e contriti per le nostre passate ire contro gli scrittori che ammanniscono a braccia le solite figure di vita provinciale sperse nella torbidezza dell'istinto, approssimative, arbitrarie: psicologie che rammentano le grosse ricerche dei droghieri presi dalla mania della chimica. Ma in effetto non ci contraddiciamo segnalando il valore di questo racconto nel quale, chi non si lasci sviare dall'elemento dialettale e dal fraseggiare monotono ingenuo e coronato di spine, riconosce la maturità di quell'esperienza faticata che nello *Spaventacchio* cercò d'imporre cogli scongiuri e la magia popolaresca un senso alla nimicizia delle cose, ritrovate liricamente reali nello spirito di *Moscardino*. Tale essendo la nostra ipotesi o, se meglio vi piace, la nostra favola critica — alla quale, del resto, non teniamo troppo — apparirà discordanza fra la prosa di Pea che resta assai vicina alla rustica verseggiatura del *Montignoso* e dello *Spaventacchio*; e quella trasparenza «divinamente mite» che è l'attributo massimo della pienezza stilistica la quale presuppone uno spirito scaltrissimo ed elegante superatore dello stesso fatto espressivo. Nel *Moscardino* invece ci piace di trovare la conquista contraria in apparenza a quella disegnata dai nostri più cari paradossi; ci soddisfa l'accettazione di quella ruvida liricità che ricomincia gli accostamenti fra uomini e cose, cercando quei semplici valori che contengono per noi tutta la verità conoscibile e che soltanto legittimano i racconti meglio adatti a consolare il nostro disorientamento; i magri e forti racconti in ogni punto detti con voce piena e vigilati da un filo di poesia. Il nuovo libro di Pea ci rassicura, appunto, circa l'opportunità della fatica che bisogna accollarsi, riprincipiando, dopo avere accettato le limitazioni imposteci dai nostri più personali tentativi di lirica a raccontare storie mirabilmente compatte, per le quali noi giovani abbiamo da confessare ben decise tenerezze. In verità non ci si lusinga troppo delle cotidiane esercitazioni disincantate con cui gabelliamo una vecchiezza precoce e ironica che ci risparmia le responsabilità stilistiche dei saporosi racconti, facendoci accettevole, e quasi grato il mito della decadenza.

(*La Nazione*) BRUNO FALLACI.

[1] ENRICO PEA, *Moscardino*. Milano, Treves, L. 7.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 43